

(segue da pag. 121)

tra patria, il tempo e la patria della visione di Dio. Una teologia che è sapienza dell'amore, che è tentativo di portare alla parola il vissuto della carità, che è, con una definizione più formale, teoria critica della prassi cristiana ed ecclesiale della carità, *docta charitas et docta spes* oltre che *docta fides*, sa di essere sempre e soltanto *cognitio vespertina*, conoscenza nella penombra della sera, e non conoscenza nella chiara luce del giorno.

Tommaso ed Agostino lo hanno affermato splendidamente. Nell'introdurre la sua opera forse più tormentata, i quindici libri del *De Trinitate*, Agostino scrive: «Insieme ci metteremo sui sentieri della carità in cerca di Colui del quale è detto "cercate sempre il suo volto"; in questa disposizione d'animo pia e serena vorrei trovarmi unito davanti al Signore Dio nostro con i lettori di tutti i miei libri, ma soprattutto di questo, che indaga l'unità della Trinità del Padre, del Figlio e dello Spirito; poiché non c'è altro argomento a proposito del quale l'errore sia più pericoloso, la ricerca più ardua, la scoperta più feconda». (*De Trinitate* 1,3,5). E Tommaso, nel suo *In Expositione super Boetium de Trinitate*: «Dio si onora col silenzio non perché per niente si parli o si indaghi di Lui, ma perché prendiamo coscienza di rimanere sempre al di qua di una sua comprensione adeguata» (Proem., q. 2, a. 1, ad 6um).

E' dunque con questa memoria del silenzio dell'amore, che — secondo la nota espressione di Pascal, parafrasata da Gustavo Gutierrez a conclusione del suo libro sulla teologia della liberazione — è sempre più grande di tutte le parole, è con questa consapevolezza di essere ancora soltanto in una *cognitio vespertina*, che mi approssimo al mistero di Dio.

Lo faccio in cinque tappe, attraverso cui cercherò soltanto di evocare, non di esaurire il mistero. Inizio con una breve riflessione ermeneutica (Cf. per la documentazione su tutto quanto segue il mio libro *Trinità come storia*, Milano 1985<sup>3</sup>).

### 1. L'esilio della Trinità e il ritorno alla patria trinitaria

Qual è la constatazione da cui prende il via la nostra riflessione? E' la contraddizione in cui siamo caduti nella nostra vita di cristiani e che ancor oggi, a quanto sembra, è abbastanza facile rilevare: la contraddizione fra il fatto che la confessione trinitaria è l'*articulus stantis aut cadentis fidei christianae*, cioè il punto

(segue a pag. 124)

*ineffabile comunione che è l'eterna vita di Dio — che ci è stata partecipata, è vero, ma che non è mai per noi un "possesso", bensì un "dono" gratuito che solo possiamo ricevere, accogliere.*

Nello Spirito. «C'è nel nostro mondo creato uno Spirito che è un dono increato», dice il Papa (n. 67). Ciò vuol dire che il tempo stesso, nella sua strutturale apertura al futuro, cela in sé l'immagine di quella «accoglienza nello Spirito» che fa già dell'oggi l'evento degli ultimi tempi. Il "futuro" di Dio, allora, è un tempo vicino, imminente — come lo esprime il linguaggio del Nuovo Testamento. E' l'evento di una Persona, Gesù Cristo, che viene — e viene sempre di nuovo — nello Spirito.

Il senso cristiano dell'"attesa" perciò ha ben poco a che fare col pathos dell'apocalittica; è piuttosto l'immagine — dispiegata nel tempo — di quell'apertura radicale al Dono dell'Altro che è la "forma" eterna dell'Amore trinitario. Ci dice che l'oggi della storia — coi suoi aneliti e le sue cadute, le sue conquiste e le sue dolorose fratture, con le stigmate della sua stessa transitorietà — può farsi calice dell'Eterno, quasi "sacramento" della "novità" del Dio uno e trino, che sempre di nuovo chiama l'uomo alla pienezza della comunione con Sé.

Il duemila, dunque, nel "passaggio" dal secondo al terzo millennio, non è che la cifra simbolica di un tempo che continuamente "passa" al futuro, di una storia segnata dalla transitorietà. E' anche simbolo di un'epoca di profonde mutazioni culturali qual è quella che attraversiamo. Il Giubileo che vi si celebrerà, d'altra parte, sta a ricordarci che anche questo tempo è chiamato ad aprirsi, a trascendersi — per accogliere in sé la "nuova pienezza" del dono che viene dall'alto.

Attesa e accoglienza. In questa apparente "passività" sta la massima potenza della storia, la più positiva chance per l'uomo: quella che ci rivela Maria, nel cui fiat il Verbo si fece carne e la storia, una qualsiasi data della storia, fu assunta a «pienezza del tempo», in cui si svela l'Eterno.